

IL DIBATTITO POSTHEGELIANO
DESTRA E SINISTRA HEGELIANE
LUDWIG FEUERBACH
(1804-1872)

Hegel muore nel 1831, e nel 1837 i suoi allievi si dividono in due correnti, “hegeliani di destra e di sinistra” a seconda del diverso orientamento in politica, in filosofia e in religione.

Per la Destra hegeliana, lo Stato Prussiano rappresentava l’approdo della dialettica proprio perché la Prussia veniva ritenuta l’incarnazione dello Spirito Assoluto. Dal punto di vista religioso, la Destra riteneva che vi fosse compatibilità fra dogmi cristiani e filosofia di Hegel. Gli esponenti della Destra hegeliana cercarono di armonizzare Hegel col cristianesimo nello stesso modo con cui gli Scolastici avevano cercato di armonizzare Aristotele col cristianesimo.

Esponenti della Destra furono: Carl Friedrich Göschel (1781–1861), Johann Ludwig Conradi (1730-1785), Friedrich Rosenkranz (1805-1879), Kuno Fischer (1824-1907).

La Sinistra hegeliana ebbe meno rispetto per il sistema di Hegel essendo orientata a trovare nuove vie per rinnovarlo. La Sinistra fu attenta a registrare una maggiore distanza fra divenire e sistema epistemico fino ad Hegel, riconoscendo al maestro il merito di aver portato la legge del divenire nel divenire stesso, un divenire quindi immanente e così affermando il pieno inserimento dello Spirito nella Storia.

Ma, sebbene interna al divenire, la legge del divenire restava pur sempre una legge alla quale il divenire doveva conformarsi per sua ineluttabilità. Per tutta la Sinistra hegeliana si trattò allora di liberarsi della legge del divenire in quanto legge.

Ciò avvenne con l’«umanesimo» di **Ludwig Feuerbach** (Landshut 1804-Norimberga 1872) il quale tenne fermo il principio per cui il contenuto della coscienza è infinito, cioè la coscienza non ha niente fuori di sé, è omnicomprensiva.

Così che *il fondamento del divenire* è “*la coscienza dell’infinito*”, che non è qualcosa che è al di là della coscienza, ma è “la coscienza dell’infinità della coscienza”: siccome la coscienza è coscienza dell’uomo, l’infinito che è oggetto della coscienza è la stessa essenza dell’uomo, quindi l’essenza dell’uomo è l’infinito.

Questo far discendere l’infinità nell’uomo era il primo passo verso la “liberazione dell’uomo da Dio”, Dio che, posto fuori della coscienza, rendeva impossibile l’autentico divenire della vita umana.

Questo, per Feuerbach, voleva dire “andare oltre Hegel”, perché Hegel era rimasto prigioniero della sua teologia che identificava le determinazioni dell'infinito *nell'uomo* e non invece in una realtà separata (cioè in Dio). In altre parole, in Hegel restava immutato il senso tradizionale di Dio.

Invece, per Feuerbach, si trattava di passare dalla prospettiva teologica a quella antropologica, riconoscendo all'uomo ciò che gli è proprio – innanzitutto il carattere sensibile, e quindi la finitezza – ma nello stesso tempo riconoscendo anche che è proprio l'uomo effettivo, l'essere finito, a essere Infinito.

Insomma l'umanesimo di Feuerbach “considerava l'uomo dalla testa al calcagno”. La stessa critica che anche Schopenhauer muoveva a Hegel quando affermava che “l'uomo non è una testa alata d'angelo senza corpo, ma è anche volontà e sentimento”.

Ragione, volontà e sentimento non sono “facoltà” dell'uomo, ma forze assolute grazie alle quali Feuerbach intende affermare che il mondo concreto, la natura concreta e sensibile che è oggetto della coscienza e del sentimento non sta al di là dell'essenza infinita dell'uomo, ma è l'oggetto di tale essenza.

Identità dunque fra l'essere (infinitezza, ma anche il sapere) e il sensibile (concretezza, finitezza, ma anche il sapere empirico): la sensibilità non ha nulla a che fare col materialismo

Quindi l'essenza dell'uomo appariva a Feuerbach e compagni più articolata di quanto non sembrasse a Hegel.

Hegel intendeva il momento puro dell'idea come autonomo rispetto al mondo sensibile, così che l'uomo e il mondo erano semplici predicati dell'idea di Dio. Feuerbach contestava invece a Hegel questa dialettica pura nella quale il pensiero non accoglieva nulla dall'esterno cioè dall'esperienza, e negava l'immutabilità e l'infinità dell'idea perché l'idea, che è epistemica, fungeva ancora da “vecchio Dio”.

Se invece ci si rendeva conto che l'idea non è autonoma rispetto alla sensibilità, allora il rapporto fra idea ed essere si doveva invertire, perché l'essere (uomo) diventava così il soggetto e il pensiero puro il predicato. In questo modo Feuerbach poteva dire che “non è Dio a creare l'uomo ma l'uomo a creare Dio. In tal modo, Dio è un semplice predicato dell'uomo, anzi Dio diventa un'espressione dell'essenza dell'uomo, Dio è solo una proiezione dell'uomo, non c'è infatti alcun Dio”.

Per Feuerbach conta solo l'umanità, che è il “genere” di tutti gli uomini, l'umanità è l'identità (il genere) del diverso (le specie) e proprio in questo si coglie quel residuo epistemico che nemmeno Feuerbach riesce ad eliminare.